VERSO IL PROCESSO. Un dossier della Procura spiega vent'anni di delitti e complicità tra Cosa Nostra e l'ex leader delle Dc

Giulio Andreotti — Marco Marcotulli/Sintesi

Tutta l'accusa in 36 punti

Documento dei giudici. E spunta un altro testimone

Mossa a sorpresa dei giudici palermitani: diffondono un elenco in 36 punti per interpretare il monumentale processo del secolo. Una concatenazione che toglie il fiato: vent'anni riesaminati al microscopio. Dal delitto Moro a oggi. Giulio Andreotti si servì di Cosa nostra, poi fu un boomerang. Un filo nero il cui bandolo sarebbe stato individuato dalla Procura. Ma salta fuori un'altra «testimone» che con la mafia non ha nulla a che vedere.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Palermo. L'interminabile combattimento in cui non suona mai il gong, in cui non viene concesso ai duellanti neanche il tempo di tirare il fiato. Sta diventando quasi il secondo processo ad Andreotti. Il «senatore» non fa in tempo a difendersi dalle accuse dei pentiti di mafia che si ritrova sommerso da una valanga di contestazioni, addebiti, smentite provenienti da illustri sconosciuti che lo conoscono (che dicono di averlo conosciuto), che lo hanno incontrato (che dicono di averlo incontrato), che ne ricordano comportamenti, viaggi, intercessioni, scelte, interessi persino artistici. Che ricordano? O che credono di ricordare? Per Andreotti tutti i «supertestimoni» raccolti dall'accusa sono altrettanti smemorati di Collegno, persino incerti sulla propria identità, in cerca di gloria e protagonismi. A una collezione di Giuda con la memoria ad orologeria, i mafiosi pentiti, si è dunque aggiunta una schiera di tante Alici nel paese delle meraviglie, ma con la memoria priva di rotelle; e per Andreotti il risultato non cambia di una virgola: tutte balle. Secondo i pubblici ministeri, invece, pentiti e supertestimoni sono altrettante prove viventi della difesa menzognera dell' ex big democristiano. Il lettore, in questi ultimi giorni, si sarà fatta un'idea. Oggi viene alla ribalta un'altra supertestimone, vissuta negli ultimi vent'anni negli ambienti delle gallerie d'arte, fra collezionisti, mercanti e critici. Si ritrova con la sua deposizione a fornire una chiave di lettura a una frase apparentemente ad effetto pronunciata dal pentito Francesco Marino Mannoia nel 1992 durante un interrogatorio in Usa: «Andreotti impazziva per un quadro, e Pippo Calò e Stefano Bontade riuscirono a procurarselo e regalargielo, tramite un antiquario romano, amico di Calò, di cui non ricordo il nome».

Antiquariato

Non fosse stato per l'immunità parlamentare, la questione si sarebbe risolta da tempo: una perquisizione a casa Andreotti avrebbe tagliato la testa al toro, in un senso o nell'altro. Ma chiedere al Senato l'autorizzazione a perquisire, indicando il motivo della richiesta, era un'ipotesi che per i magistrati non stava in piedi. Così il «giallo» del quadro è lievitato a dismisura, nel tentativo di aggirare l'insormontabile ostacolo investigativo, sin quando è entrato in scena (28 giugno del '93), l'avvocato Antonino Filastò. Presentandosi spontaneamente ai magistrati palermitani, spiegò di essere stato vincolato al segreto da un cliente, ma ciò non gli impediva di fare generici riferimenti a un «quadro» che stava a cuore all'uomo politico. Nel febbraio di quest'anno, si fece viva la signora Angela Sassu, titolare di una galleria d'arte a Trento, di origine siciliana e vedova di Enzo Pandolfo, cugino dell'ex procuratore capo di Palermo Salvatore Curti Giardina. Era stata lei a mandare Filastò.

Questo, in sintesi, il suo racconto: 1) lei aveva allestito a Trento una mostra di pittori veneti di inizio secolo, fra i quali Gino Rossi, autore dell'opera che interessava ad Andreotti. 2) Era amica di un sacerdote, *padre Gabriele Adami, dell'Antoniano di Bologna*, legato ad Andreotti tanto che si davano del «tu». 3) Successivamente alla mostra, fu padre Gabriele a chiederle di andare a Roma perché Franco Evangelisti voleva parlarle. 4) Angela Sassu, a Roma, seppe da Evangelisti che Andreotti era interessato all'acquisto di un quadro di Rossi in vendita da un antiquario romano, in via della Vite, ma ad un prezzo considerato eccessivo: 80 milioni. Dal momento che lei aveva una buona conoscenza di quell'autore, poteva recarsi in quella galleria, fingendo interesse, per tentare di strappare *un prezzo migliore? Perché no? 5)* Evangelisti la accompagnò in via della Vite, evitando di farsi notare dall'antiquario. La Sassu non riuscì nell'impresa. Ma ebbe modo di periziare il quadro. 6) Descrizione del quadro: un olio 50x70 cm, orizzontale; raffigurante un paesaggio campestre, colore dominante il verde, autenticità garantita dal critico veneziano Marchioli. Conclusione della storia: un giorno padre Gabriele la informò «che Andreotti era riuscito ad avere quel quadro di Gino Rossi perché qualcuno glielo aveva regalato». Sostengono i giudici: il quadro di cui parla Mannoia è lo stesso che la signora Sassu periziò su richiesta di Evangelisti. Al processo, se ne vedranno delle belle.

La mappa e il puzzle

La storia del quadro è uno dei mille episodi che scandiscono il dossier dell'accusa chiamata a provare – non dimentichiamolo – il coinvolgimento di Andreotti nelle vicende mafiose degli ultimi quindici anni. Tre procuratori, Guido lo Forte, Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli, dovranno offrire alla corte, che sarà presieduta da Francesco Ingargiola, la chiave di un puzzle altrimenti incomprensibile. Si dovrà con rapidità processuale risalire dai mille episodi agli assunti generali, dal «particolare» alla «visione d'insieme», da questa o quella data alla causale di delitti, bancarotte, incontri inconfessabili, patti e scambi elettorali, in una girandola di affari e politica, affari e cronaca nera, una storia che vedrà alternarsi «pagine» istituzionali a «pagine» di piombo, verità e menzogne, ammissioni ed omissioni. C'è una trama d'acciaio che connette scenari a volte distanti anni luce o decine di migliaia di chilometri? La risposta dei giudici di Palermo è affermativa. Così hanno voluto racchiudere in 36 punti (scaletta degna di un kolossal nero), una sorta di passepartout che può tornare utile al semplice lettore come al protagonista del processo.

Il filo d'acciaio

Perché mai uno come Andreotti sarebbe stato lentamente risucchiato dalle sabbie mobili dei poteri criminali, Cosa Nostra in testa? Tutto ebbe inizio con il sequestro Moro... E durò sino all'uccisione di Piersanti Mattarella, il dc presidente della regione siciliana che si era ribellato agli imput dei clan di mafia... Dopo la morte di Mattarella, Andreotti avrebbe volentieri chiuso la parentesi. Ma ormai era troppo tardi. Il primo grande antefatto risale invece al 1968. In quell'anno Salvo Lima, capo della dc siciliana, aderisce alla corrente andreottiana. Andreotti, da big laziale dello scudocrociato, diventa, nel partito, big nazionale. Ma Lima porta anche una dote pesante: è figlio di un mafioso, è già legatissimo al boss Stefano Bontade e ai cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi, entrambi affiliati a Cosa Nostra. Nel 1976, primo vero passo falso di Andreotti. Accetta il sostegno di Vito Ciancimino, altra eredità che gli viene da Lima. Ciancimino è un tutt'uno con i corleonesi di Totò Riina. Si riuniscono a palazzo Chigi: Andreotti, Lima, Ciancimino, Mario D'Acquisto, e Giovanni Matta. Almeno sino al 1983 Andreotti finanzierà Ciancimino (sono stati trovati assegni firmati da Caltagirone). Bene. Già nel 1978-79, all'epoca del sequestro Moro, Andreotti si avvale attivamente dei suoi nuovi «canali» siciliani.

Prima chiede a Cosa Nostra un interessamento per scoprire il covo in cui le br tengono lo statista dc, poi fa marcia indietro. Ha saputo infatti che Moro ha espresso su di lui giudizi pesantissimi. La storia ci dice che parte di quei memoriali venne ritrovata nel 1990 nel covo di via Montenevoso: dodici anni dopo. Fra il sequestro e via Montenevoso si registrano: il tentativo di dalla Chiesa di trovare l'integrale degli interrogatori Moro; gli attacchi del giornalista Pecorelli ad Andreotti sulla rivista OP; la cena in cui Vitalone ed Evangelisti offrono 30 milioni a Pecorelli perché metta il silenziatore alla sua inchiesta.

Ora, occhio alle date. 20 marzo 1979: assassinato Pecorelli, da Danilo Abbruciati, banda della Magliana, legato al boss Pippo Calò e da Michelangelo La Barbera, boss legato a Bontade (sì: lo stesso Bontade amico di Lima già da tempo «andreottiano»). I giudici: il delitto è stato commissionato dai Salvo, per conto di Andreotti, a Cosa Nostra, e alla banda della Magliana, da Claudio Vitalone. Buscetta ha raccontato che in quello stesso anno, maturò il disegno di uccidere Dalla Chiesa. La richiesta gli venne da Bontade che lo informò di un interesse di «alcuni ambienti politici». Buscetta girò la richiesta alle Br che non accettarono. Dalla Chiesa, nel 79, era alla ricerca di quegli stessi memoriali Moro che avevano portato alla morte Pecorelli.

Ancora nel 1979: Andreotti incontra Sindona mentre è latitante in Usa. Incontra una decina di volte il suo legale, Guzzi. Andreotti fa di tutto per salvare Sindona dalla bancarotta. Licio Gelli si muove in tandem con Andreotti alla ricerca dello stesso obbiettivo. Ancora nel 1979: Andreotti, in una riserva di caccia, incontra il boss Stefano Bontade. È già stato assassinato il segretario della dc palermitana, Michele Reina. E ora c'è Mattarella che si rivolta contro i boss. Ad Andreotti Cosa nostra chiede di intervenire su Mattarella. Mattarella insiste. Mattarella viene ucciso. È il 6 gennaio del 1980. Prima di questa data, a Catania, avviene l'incontro Andreotti-Santapaola. Ad entrambi gli incontri è presente Salvo Lima. Cosa disse Mattarella al suo capo di gabinetto, poco prima di morire?

Disse: «Ho incontrato Rognoni a *Roma, se mi succede qualcosa si ricordi di quest'incontro*». A Rognoni aveva detto di essere preoccupatissimo per la «situazione all'interno del partito in Sicilia». Mattarella, insomma, si rendeva conto che la mafia era entrata in politica. 1980: Andreotti torna a Palermo. Chiede spiegazioni ai boss del delitto Mattarella, ma di fronte alla reazione virulenta dei boss, è costretto ad abbozzare... Ormai è un ostaggio. Mantiene i rapporti con i Salvo e con Lima. Ma negherà sempre di avere conosciuto i Salvo. Perché? Perché il loro coinvolgimento nelle uccisioni di Pecorelli e Dalla Chiesa è ormai dimostrato. Dalla Chiesa fu ucciso nell'82: prima di venire in Sicilia informò Andreotti che avrebbe combattuto fortemente la sua «corrente», lo scrisse anche nel suo diario. Andreotti ha sempre negato il contenuto di quel colloquio. La parabola catante dei rapporti, inizia con l'ascesa dei corleonesi. Quando esplode la guerra di mafia, Andreotti incontra Totò Riina nella speranza di salvare il salvabile. Ma la parabola volge al termine: l'esito del «maxi» processo, l'uccisione di Salvo Lima, l'uccisione di Ignazio Salvo...

Ormai è tardi per «ricucire». Resta solo il tempo per «smentire»...

Il processo a Caltanissetta per la strage di Capaci

Santapaola colto da malore non si presenta all'udienza

Processo per la strage di Capaci, Nitto Santapaola non si è presentato in aula per la dodicesima udienza. Il boss catanese, la cui moglie è stata assassinata alcuni giorni fa, si è sentito male in mattinata durante il trasferimento dal carcere all'aula della Corte d'assise di Caltanissetta. Secondo lo specialista che l'ha visitato le sue condizioni non sono comunque tali da impedirgli di assistere al dibattimento, per cui nel pomeriggio l'udienza è regolarmente ripresa.

NOSTRO SERVIZIO

■ CALTANISSETTA. Nitto Santapaola *è stato colto da malore ieri* mattina mentre veniva trasferito in elicottero nel carcere Malaspina di Caltanissetta per partecipare alla dodicesima udienza del processo per la strage di Capaci, nel quale il boss catanese è uno dei quarantuno imputati. L'udienza è stata rinviata al pomeriggio, ma il boss – la cui moglie, Carmela Minniti, è stata assassinata pochi giorni fa da due killer nella sua casa di Catania sotto gli occhi della figlia – non ha fatto la sua comparsa in aula.

Secondo quanto si è appreso, Santapaola – arrestato due anni fa dopo molti anni di latitanza e considerato una delle «menti» della strage di Capaci – è stato riportato in carcere e ricoverato nell'infermeria, dove si troverebbe tuttora. Non appena saputo del malore che lo aveva colpito, il presidente della Corte d'assise di Caltanissetta, Ottavio Sferlazza, ha disposto un accertamento medico per verificare se l'imputato fosse in condizione di presenziare all'udienza. In caso contrario si sarebbe necessariamente profilato un rinvio, perché Santapaola ha fatto sapere di non volere rinunziare al diritto di assistere.

Il boss sotto accusa per la strage di Capaci – l'esplosione di una potentissima bomba sotto l'autostrada tra Palermo e l'aeroporto di Punta Raisi nella quale rimasero uccisi, il 23 maggio 1992, il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre degli uomini della scorta – è affetto da diabete, e nei giorni scorsi ha lamentato di essere «ridotto male», «col diabete al massimo livello» e «senza riuscire più a dormire la notte». L'incertezza è durata diverse ore: secondo il medico del carcere Malaspina, Nitto Santapaola aveva superato il malore che lo aveva colpito in mattinata ed era in condizione di essere presente in aula. L'imputato ha invece continuato a sostenere di sentirsi ancora male.

A dar conto delle differenti valutazioni sullo stato di salute di Santapaola è stato lo stesso presidente della Corte d'assise subito dopo avere aperto l'udienza alle 13,45. Fatto l'appello degli imputati presenti (otto, tra i quali i boss Riina e Bagarella), il presidente Sferlazza ha rinviato alle ore 15 per la prosecuzione del dibattimento, disponendo contemporaneamente una seconda visita all'imputato da parte di uno specialista, in modo da sciogliere ogni residuo dubbio sull'effettivo stato di salute del boss catanese e mettere così il dibattimento al riparo da ogni possibile contestazione.

L'udienza è poi effettivamente cominciata con un'ora e mezzo buona di ritardo. Al momento della ripresa, Santapaola – che pure aveva detto di voler assistere a tutte le udienze; la sua apparizione nell'aula di Caltanissetta era stata tra l'altro la prima, in pubblico, dopo l'uccisione di sua moglie a Catania – non è comparso in aula. Ma il dibattimento ha potuto comunque riprendere anche in sua assenza: il presidente ha comunicato che l'accertamento specialistico – affidato a un neurologo – disposto durante l'intervallo per l'imputato aveva ravvisato che le condizioni del recluso non sono tali da impedirgli di presenziare al processo. In pratica – queste le conclusioni della corte sulla base del referto dello specialista – se Nitto Santapaola non era presente all'udienza era solo per una sua libera scelta, e non per un effettivo stato di malattia.

La corte ha quindi considerato Santapaola assente per rinunzia e ha ascoltato i testimoni citati per la giornata di ieri: due agenti della scorta di Falcone a Palermo, Angelo Corbo e Gaspare Cervello, che erano sull'auto che seguiva quella del magistrato nel tragitto dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, e l'autista di Falcone, Giuseppe Costanza, che nell'attentato rimase ferito e al momento dell'esplosione in autostrada allo svincolo per Capaci era seduto sul sedile posteriore della «Croma» blindata che Falcone quel giorno aveva voluto personalmente guidare.

Nitto Santapaola — Cufari/Ansa

Ripreso il processo Contrada

«Nelle mani dei giudici tutta la mia vita e quella dei miei figli»

■ PALERMO. È ripreso ieri mattina nell'aula della quinta sezione del tribunale di Palermo il processo all'ex funzionario del Sisde Bruno Contrada, accusato di concorso in associazione mafiosa. È stata, quella di ieri, la prima udienza alla quale Contrada – che è stato in carcere per trentun mesi – ha partecipato a piede libero. L'imputato appariva rilassato. Ai cronisti ha detto di «provare una sensazione strana senza i carabinieri al fianco, come se fossi più isolato. Mi davano un senso di protezione». «Naturalmente percepisco il mio stato di *libertà*», ha *aggiunto*, precisando che in questi cinquanta giorni, dopo la scarcerazione, ha fatto «di tutto per riacquistare l'equilibrio psicologico. «Ho cercato di tirarmi su dai mali che mi affliggono per la mia età – ha aggiunto Contrada –, ho riordinato le idee per la prosecuzione del processo, ho avuto frequenti contatti con i miei avvocati. Attendo la sentenza con fiducia verso la giustizia e verso i giudici che dovranno decidere non solo della mia vita professionale, ma di tutta la mia vita e di quella dei miei figli».

L'udienza è cominciata con la testimonianza di Aurelio Grasso, prefetto a Palermo dal 1973 al '77, citato dall'accusa. Il Pm Alfredo Morvillo gli ha chiesto se «fosse stato lui a ricevere una segnalazione per far rilasciare la patente a Stefano Bontade». «La segnalazione – ha risposto Grasso – arrivò dall'onorevole Ventimiglia, vicepresidente della Regione. Presumo che l'esito del mio interessamento fosse stato negativo, perché Bontade già allora era considerato pericoloso per l'ordine pubblico». Su domanda dell'avvocato Piero Milio, il prefetto ha escluso «che ci sia stato un interessamento di Contrada per far rilasciare la patente a Bontade». Ha poi testimoniato Renato Di Falco, un amico di Monica Fischer, la donna che secondo l'accusa aveva ricevuto l'Alfa Romeo che Contrada avrebbe avuto in regalo dal boss Rosario Riccobono. Di Falco ha detto che «la Fischer gli chiese dei soldi in prestito per comprare un'automobile» e che «poi quei soldi gli furono restituiti, com'è dimostrabile dai movimenti del suo conto corrente». I giudici hanno poi ascoltato il capitano dei carabinieri, in forza alla Dia, Luigi Bruno, che ha tratteggiato la storia giudiziaria di Gaetano Costa e Maurizio Pirrone – gli ultimi due pentiti che accusano Contrada di aver avuto rapporti con Cosa nostra –, spiegando alla corte quali riscontri sono stati effettuati sulle loro dichiarazioni. L'udienza è stata rinviata a venerdì.